

BARCELLONA, LUGLIO 1936: IL SEQUESTRO DI ORIO VERGANI

Inviato in Spagna dal suo giornale per seguire gli sviluppi dell'incandescente situazione socio-politica che stava attraversando la giovane Repubblica, Orio Vergani giunse a Barcellona il 10 luglio 1936 e prese alloggio all'hôtel Falcón in una piazzetta sulla Rambla, nel cuore della città vecchia. Il 18 seguente – quando la rivolta dei generali scoppiata il giorno precedente in Marocco si estendeva al territorio metropolitano – usciva priva di data¹ nella terza pagina del “Corriere della Sera” la sua prima ed unica corrispondenza: *Le torbide ore spagnuole. Osservatorio di Barcellona*. Forse Vergani mandò altri articoli che non pervennero al giornale a causa del caos nelle comunicazioni scatenato dal golpe; di certo gli eventi precipitarono e all'alba del 19 egli si ritrovò nelle mani dei miliziani filogovernativi che lo sequestrarono e lo condussero in una loro vicina sede politico-sindacale. Interrogato e minacciato ne uscì soltanto la notte del 20 e rimise piede sulla banchina del porto di Genova la mattina del 26.²

Sul medesimo giornale, di fianco all'articolo che annunciava il suo ritorno in patria, Vergani pubblicava la prima puntata³ di un servizio sulla propria vicenda personale, preceduta da una nota redazionale che lo riassumeva per intero:⁴

Orio Vergani, inviato dal *Corriere della Sera*, prima che si iniziasse la rivoluzione che insanguina la penisola iberica, a studiare la situazione spagnuola, è tornato ieri in Italia da Barcellona dove ha vissuto la prima settimana rivoluzionaria. Egli, catturato dagli anarchici nell'assalto che nella notte fra il sabato 18 e la domenica 19 luglio era diretto contro l'albergo «Falcon», di proprietà italiana – che veniva quindi devastato, messo a sacco e trasformato in caserma delle milizie anarchiche – è stato sequestrato per due giorni, subendo per le più varie e tragiche accuse varî interrogatori da parte del Tribunale anarchico, e, minacciato di morte dagli armati raccolti nella sede del principale gruppo anarchico della città, è stato liberato solamente grazie all'energico e tempestivo intervento delle nostre autorità consolari presso il Governo catalano. Dalla sede del gruppo anarchico, dov'erano anche lo stato maggiore, il comitato direttivo e il tribunale speciale delle forze che si opponevano alla rivolta militare, egli ha assistito in aspra prigionia alle ore più cruente della tragica battaglia impegnata, con i fucili, le mitragliatrici, le bombe, i cannoni e l'aviazione, tra l'esercito ribelle e le forze di polizia e delle organizzazioni politiche schierate in difesa della Repubblica. Ritornato in Patria coi 1500 profughi italiani e d'ogni nazionalità che hanno potuto salvarsi a bordo del «Principessa Maria» inviato a Barcellona dal nostro Governo, egli inizia oggi sul *Corriere della Sera* il primo racconto che

¹ Successiva comunque al giorno 13 in cui viene ritrovato il corpo di José Calvo Sotelo, assassinio che Vergani commenta nel testo.

² *1500 profughi sfuggiti agli orrori di Barcellona sono sbarcati ieri a Genova*, in “Corriere della Sera”, 27 luglio 1936, p. 1.

³ *Ivi*, *Dall'inferno catalano. La tragica diana della sommossa*, pp. 1-2.

⁴ Le rimanenti puntate furono: *Il processo nel teatrino. La mia avventura al tribunale della Rambla*, 28 luglio 1936, p. 3; *La mia avventura catalana. Prigione con comodo di cucina*, 2 agosto 1936, p. 3; *La mia avventura catalana. Il problema di non giungere troppo tardi*, 6 agosto 1936, p. 3.

finora sia apparso sui fatti sanguinosi di Spagna così come li ha visti un testimone oculare: racconto che in questo e nei prossimi capitoli, dirà ampiamente tutte le vicende del dramma vissuto dalla grande Capitale catalana e da tutta la Spagna.

Vergani svolgeva il suo racconto con prosa pacata; del resto Mussolini non si era ancora schierato e la stampa italiana serva del potere avrebbe usato soltanto più tardi i peggiori epiteti per i “bolsevichi spagnoli nemici della cristianità”. Dopo essersi aggirato a lungo nelle vie di Barcellona, la notte inoltrata del 18 egli era rientrato in hôtel, “il vecchio albergo italiano di Barcellona, il vecchio albergo dal tono familiare, coi suoi padroni orgogliosi di essere nella stessa casa da 153 anni – il più vecchio albergo di Barcellona, gestito sempre dai piemontesi Durio e Maffioli, rimasti sempre italianissimi, benché ormai da cinque o sei generazioni residenti a Barcellona – col suo ascensore un po’ lento, con i suoi mobili un po’ vecchioti, ma con una cara cordialità che spira da ogni parete”; però Vergani ometteva un importante dettaglio: il Falcón era anche “un centro di informazione e di controllo del Fascio di Barcellona” e Leonardo Durio era anche “membro del consiglio d’amministrazione della Casa degli Italiani”, fascistissima istituzione tra le numerose appartenenti alla nostra comunità nella capitale catalana⁵. Mentre cercava di prender sonno nella sua camera del quarto piano, verso le quattro del mattino il giornalista udì l’accendersi degli scontri fra i militari insorti e le forze governative, poi: “Il telefono suona. Uno dei padroni si è alzato e avverte che gli anarchici che occupano la strada hanno gridato che spariranno contro chiunque si affacciasse alle finestre”; il rombo del cannone si aggiunse ad una fitta sparatoria: “Per evitare i colpi che entrano dal balcone mi corico col materasso a terra...è inevitabile che, prima o poi, l’albergo sia assalito e, con le buone o con le cattive maniere, ci invitino a sloggiare”; di lì a poco: “Su per le varie rampe delle scale son già riuniti tutti i clienti, alzati e vestiti da un pezzo, seduti sugli scalini, in quelli che si pensa siano gli angoli morti...Qualche colpo è esploso nella serratura. Una voce dice che, se non si aprirà, abatteranno il portone con una bomba... Ragionare e calcolare è difficile. Prima che si abbia potuto decidere, il portone ha ceduto non si sa a quale spinta: son saltati le catene e i catenacci, e nello stesso istante un centinaio di armati è nell’atrio, nell’ufficio di portineria, all’imbocco della scala, all’ingresso delle sale. Fucili e rivoltelle spianati, urla da non finire. Dicono che, dall’albergo, qualcuno ha sparato e ucciso due anarchici. Gridano: ‘Uccidiamo questi assassini!’”

Del gruppo facevano parte rivoluzionari di altre nazionalità rifugiatisi nella “Mecca dell’anarchismo”:

Non è possibile una quantificazione numerica precisa della presenza anarchica a Barcellona durante la Seconda Repubblica, ma dai dati ricavati dalla stampa e dal materiale archivistico emerge una realtà significativa che si aggira intorno al centinaio di individui. Si tratta di un dato numerico ridotto in termini assoluti, ma di gran lunga superiore a quello delle altre “colonie” di antifascisti italiani che, fino alla guerra civile, potevano raggiungere, tutte insieme, poche decine di unità: fra i repubblicani e

⁵ Arnau Gonzàlez i Vilalta, *Cataluña bajo vigilancia. El Consulado italiano y el Fascio de Barcelona (1930-1943)*, Valencia, 2009, pp. 28 e 38.

“Giustizia e Libertà”, fra i socialisti delle due tendenze e i comunisti di osservanza staliniana, i militanti italiani attivi in Spagna erano pochi e, in genere, preferivano piuttosto la capitale madrilena più vicina alla loro metodologia politica. Logicamente non è però il dato quantitativo a determinare l’interesse storico verso questo tipo di micro-comunità, quanto la qualità delle loro esperienze e delle loro attività, talora molto diversificate ma spesso unite dal difficile rapporto con il nuovo apparato statale, sia nazionale che regionale e locale.⁶

Pochi ma assai determinati si potrebbero definire “quelli del Falcón”, donne incluse: la sarta trotskista trentunenne Virginia Gervasini, figlia dell’anarchico Emilio anch’egli combattente nella guerra civile, in Francia dal 1924 e dal 1935 a Barcellona, compagna dell’operaio meccanico Nicola Di Bartolomeo “Fosco”, con il quale prima della rivolta aveva costituito in città il *Comité Único Internacional de los Refugiados Antifascistas*;⁷ Rosa Winkler, austriaca di Villach, compagna del massimalista Duilio Balduini, “molto distinta, occhiali rotondi e capelli corti”, che dopo l’espulsione da Nizza era passata in Spagna e a Barcellona si era collegata al Poum, il partito spagnolo più affine ai massimalisti;⁸ l’operaio milanese trotskista Giuseppe “Pino” Guarneri, uscito dall’Italia durante il servizio di leva e dal 1935 residente nella capitale catalana, ricordato da un correligionario armato fino ai denti con “in testa un fazzolettone, teschio stampato, pistoloni e pugnale” e che dopo il Falcón partecipò con i miliziani del Poum alla “bonifica” della città dagli ultimi sediziosi;⁹ il quasi cinquantenne Arturo Mario Traverso, poeta e drammaturgo esule in Francia che nel 1925 aveva dato alle stampe a Parigi un opuscolo in versi dedicato a Gaetano Bresci – noto fra i militanti del Poum – in cui premetteva che “uccidere il re è il primo dovere del cittadino” e che durante la guerra civile fu catturato ferito e assassinato dai franchisti;¹⁰ il ciabattino

⁶ Claudio Venza, “La Mecca dell’anarchismo”. *Esuli libertari italiani a Barcellona durante la Seconda Repubblica*, in Ariane Landuyt (a cura di), *Carlo Rosselli e la Catalogna antifascista*, Quaderni del Circolo Rosselli, Firenze, n. 2/1996, p. 41.

⁷ Su Virginia Gervasini si veda: Archivio Bucci Follonica – Fondo Gervasini; V. Gervasini, *Gli insegnamenti della sconfitta della rivoluzione spagnola (1937-1939)*, introduzione e cura di Paolo Casciola, Foligno, 1993; P. Casciola, *Virginia Gervasini (1915-1993)* suivi de *La cause de la débâcle d’Espagne: absence du parti révolutionnaire dans la guerre civile* par Virginia Gervasini, Foligno, 1994; Fausto Bucci, Rodolfo Bugiani, Simonetta Carolini, Andrea Tozzi, *Gli antifascisti grossetani nella guerra civile spagnola*, Follonica, 2000, p. 29, nota 19; Corrado Barontini, F. Bucci, *A Monte Bottigli contro la guerra*, Follonica, 2003, p. 59; F. Bucci, P. Casciola, *Massimalisti, trotskisti e bordighisti italiani nella guerra civile spagnola (1936-1939)*, comunicazione per il convegno “Esuli e combattenti. La Spagna degli anni Trenta nella memoria collettiva in Italia”, Novi Ligure, 30 novembre-1° dicembre 2007 (in corso di stampa).

⁸ Su Rosa Winkler si veda: C. Barontini, F. Bucci, *A Monte Bottigli...*, cit. p. 59; F. Bucci, P. Casciola, *Massimalisti, trotskisti e bordighisti...*, cit. La sua figura è stata finora ignorata dalle pubblicazioni specifiche sugli antifascisti austriaci.

⁹ Su Giuseppe Guarneri si veda: Archivio Bucci Follonica; F. Bucci, P. Casciola, *Cristofano Salvini (1895-1953). Un rivoluzionario italiano nella guerra civile spagnola*, Foligno, 1996, p. 81; F. Bucci, P. Casciola, *Massimalisti, trotskisti e bordighisti italiani...*, cit.

¹⁰ Su Arturo Mario Traverso si veda: Archivio Bucci Follonica; F. Bucci, P. Casciola, *Cristofano Salvini (1895-1953)*, cit., p. 81; F. Bucci, S. Carolini, Claudio Gregori, Gianfranco Piermaria, “Il Rosso”, “il Lupo” e “Lillo”. *Gli antifascisti livornesi nella guerra civile spagnola*, Follonica, 2009, p. 330, nota 196; F. Bucci, P. Casciola,

Quisnello Nozzoli, che si dichiarava “anarchico militante trionfante” e che gli informatori fascisti ritenevano “individuo violento e pericoloso”, aveva lasciato la Francia nella primavera del '36 per ricongiungersi a Barcellona al fratello Artorige, ma dopo l'irruzione nel Falcón pare non avesse partecipato alla “bonifica” della città;¹¹ il massimalista Anteo Luzzatto, prima in Francia poi nel 1930 a Barcellona, arrestato per motivi politici dopo la scarcerazione visse da ambulante di stoffe e cravatte e diffondendo stampa antifascista e dopo la presa del Falcón si arruolò nella Colonna Lenin del Poum;¹² il cinquantasettenne triestino Umberto Calligaris, collaboratore dell'”Ordine nuovo”, redattore capo del giornale comunista triestino “Il Lavoratore” dopo averlo difeso dalle squadacce fasciste si rifugiò a Vienna nel 1922 vivendo di collaborazioni a giornali antifascisti e in seguito alla repressione scatenata da Dollfuss nel '34 si rifugiò a Barcellona collaborando a giornali catalani, spagnoli e inviando corrispondenze al periodico anarchico “Il Martello” di New York e prendendo parte ai combattimenti del 20 e 21 luglio 1936.¹³

In Spagna e altrove gli esuli antifascisti italiani erano oggetto di attenta sorveglianza da parte delle polizie del regime, perciò l'irruzione all'hôtel Falcón non passò inosservata. Sulla vicenda ci sono pervenute due relazioni di “spioni” fascisti; la prima è la testimonianza coeva e indiretta del vicequestore Tommaso Pennetta¹⁴ di passaggio a Barcellona diretto a Cadice per ragioni di servizio, il quale scriveva che l'albergo era stato

assalito, saccheggiato e devastato da una banda guidata da alcuni nostri fuorusciti, sotto il pretesto che da un balcone di una camera, e precisamente da quella abitata dal giornalista Orio Vergani, erano partiti colpi di arma da fuoco contro gli armati del Governo. Tutti gli italiani ivi alloggiati, compreso il Vergani e la numerosa famiglia del proprietario Durio, erano stati arrestati. I maggiori incitatori di tale azione furono il noto Calligaris, il Luzzatto ed altri. La banda che assaltò l'Hotel Falcon e che procedette all'arresto degli italiani, era capeggiata da cinque italiani di cui due uomini e tre donne. Uno dei primi due, giovane sui 27 o 28 anni, di bella presenza, alto, di aspetto simpatico, veniva chiamato Lino. Ho saputo che questi, appartenente a buona famiglia, è in disaccordo col padre, residente nel Regno, per idee politiche, in quanto questi, pur non essendo fascista tesserato, è decisamente simpatizzante pel Fascismo, mentre il figlio è di idee comuniste...L'altro veniva chiamato col nome di Battista, di età media, eccezionalmente brutto di aspetto. Le donne, una bellissima, sui 25 anni, parlava correttamente l'italiano con leggero accento nordico – un'altra, pur parlando l'italiano, intercalava qualche frase in francese. Tutti, comprese le donne, erano armati di fucile e rivoltella che tennero costantemente impugnate durante la devastazione dell'albergo. Anche

Massimalisti, trotskisti e bordighisti italiani..., cit. Un ricordo molto emotivo gli è stato dedicato da un suo compagno di partito e commilitone: Francesc de Cabo Vives, *Nuestros años treinta. Recuerdos de un militante del POUM*, Madrid, 2005, pp. 106-110.

¹¹ Su Quisnello Nozzoli si veda: F. Bucci, R. Bugiani, S. Carolini, A. Tozzi, *Gli antifascisti grossetani...*, cit., pp. 148-160; F. Bucci, P. Casciola, *Massimalisti, trotskisti e bordighisti...*, cit.

¹² Su Anteo Luzzatto si veda: Archivio Bucci Follonica;

¹³ Su Umberto Calligaris si veda: Archivio Bucci Follonica. Di grande interesse le sue corrispondenze sui giorni cruciali di Barcellona che con lo pseudonimo di Umberto Errante pubblicò su due intere pagine “Il Martello”.

¹⁴ “A Barcellona dal 19 al 24 luglio 1936. Genova, 28.VII.1936-XIV”. Fotocopia in Archivio Bucci Follonica – Fondo Gervasini.

due componenti il così detto Ufficio di Istruttoria che interrogarono nelle carceri il Vergani, erano italiani. Uno si mostrò molto cortese, mentre l'altro fu cinico ed ironico nel disprezzare il Fascismo e Mussolini.

La seconda è un memoriale del sedicente antifascista Arturo Lucchetti¹⁵ – il “Paride” e “Apollo” dell’Ovra per cui spiava – scritto a Marsiglia in previsione del rimpatrio dopo la fine della guerra civile spagnola, nel quale rivendicava, anche millantando, la sua purtroppo nefasta azione in Spagna. Segnatamente al Falcón scriveva di essersi immediatamente attivato per il rilascio dei prigionieri italiani e “il signor Console Generale...interveneva presso le autorità del governo Catalano”,¹⁶ i cui agenti però misero in allarme i militanti del Pout. Temendo che gli italiani del Pout potessero convincere gli altri a passare per le armi Vergani, Durio e l’industriale Marinucci, “Paride” si avvale della sua amicizia con il caposcorta di Andrés Nin che permise loro “di essere ritornati in libertà senza subire troppe molestie”.

Dopo l’identificazione degli ospiti dell’albergo i miliziani condussero sotto la minaccia delle armi i fascisti o presunti tali alla sede del Comitato del Pout e li affidarono ai commilitoni catalani. Il locale, distante poche decine di metri e quasi di fronte al Falcón sull’altro lato della Rambla, veniva descritto dal giornalista con parole curiosamente simili a quelle utilizzate due anni più tardi da un volontario inglese del Pout in un suo libro famoso;¹⁷ in questa “sala da teatrino e festicciole da ballo di un circoletto familiare”, con tavoli, macchine per scrivere e “dattilografe marxiste” le finestre erano spalancate: “Al nostro entrare, i nostri guardiani ci abbandonano per precipitarsi ai davanzali a sparare, perché, da un appartamento allo stesso nostro livello, nella casa di faccia, stan fulminando verso le nostre finestre”. Nel frastuono del combattimento “uno per uno gli ospiti dell’albergo sono interrogati...voltando le spalle alle finestre da cui si continua incessantemente a sparare. Sul tavolo dei giudici sono disseminati rivoltelle e caricatori, matite, taccuini, e i pochi oggetti sospetti che vengono portati dopo le perquisizioni. Nessuno è maltrattato e nessuno è percosso”. Durante questa parodia di processo “gli altri arrestati, uno per uno, sono rilasciati. Restano con me Leonardo Durio...e il comm. Marinucci, un vecchio signore romano ammalato...Se chiediamo di poterci spiegare, ci si risponde che bisogna attendere le decisioni del *Comité*. Ci offrono del pane e delle sigarette, ci accompagnano a bere a un rubinetto”.

Privi di ogni comodità, sudici e affamati i tre attendono con angoscia le decisioni dei loro carcerieri fino alla sera del 20 luglio: “Alle dieci di notte – ho guardato l’ora – un armato fa un cenno verso di me, dalla porta. Penso che sia, dopo quarantasei ore, per un altro interrogatorio. E forse può essere l’ultimo...Un dattilografo scrive il mio nome su un foglietto, che sarà consegnato al capo-pattuglia. Mi

¹⁵ Doc. dell’Archivio Centrale dello Stato ora riprodotto integralmente in Roberto Gremmo, *Bombe, soldi e anarchia. L’affare Berneri e la tragedia dei libertari italiani in Spagna*, Biella, 2008, pp. 121-127. Su Arturo Lucchetti si veda anche Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell’Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, 1999, *ad nomen* e Mauro Canali, *Le spie del regime*, Bologna, 2004, *ad nomen*.

¹⁶ Il più attivo nell’aiutare i prigionieri dei miliziani fu Josep Maria Espanya i Sirat (1879-1953). “Consigliere per gli Affari interni nel governo della Regione autonoma catalana fino al 26 settembre 1936, in accordo con il capitano Escofet, commissario per l’Ordine pubblico e con il generale Aranguren, comandante della Guardia civile, si prodigò per salvare la vita a numerose persone; il suo zelo gli valse l’ostilità degli estremisti che alla fine del 1936 lo costrinse a rifugiarsi in Francia. Morì esule in Colombia”. Edmon Vallès, *Història gràfica de la Catalunya autònoma 1931-1939*, vol. II, *La guerra*, Barcelona 1978, p. 156.

¹⁷ George Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, Milano, 1993, pp. 136-137.

si dice brevemente, in un catalano che stento a capire, che dovrò essere trasportato non so dove per un altro interrogatorio. Con me sono anche i miei due compagni.” A piedi, per le strade buie devastate dai combattimenti, interrotte dalle barricate e controllate da numerose pattuglie i prigionieri raggiunsero “un palazzo, una scala, una stanza illuminata, un tavolino, e, dietro a questo tavolino, un funzionario che attende. Riceve dal capo-pattuglia il biglietto coi nostri nomi. Dice che dovrà interrogarci. Il capo-pattuglia vorrebbe sapere quanto dovrà aspettarci. Il funzionario risponde, mi pare, in modo evasivo ma abbastanza persuasivo, e poi fa a noi un cenno indicandoci una porta”; era l’anticamera della libertà, dove un “signore che apre un portasigarette d’argento e ci offre una sigaretta egiziana...mormora: ‘Siamo arrivati in tempo’” riaffidandoli “al nostro console che ci ha cercati per due giorni fra le schioppettate”.

Nella prima puntata del suo servizio Vergani lamentava che il suo racconto dovesse essere forzatamente impreciso perché le note e gli appunti che aveva raccolto erano andati dispersi: “bisogna dunque fidarsi della memoria”. Ma cinque anni più tardi dimostrò che la memoria non gli faceva difetto, poiché ripropose la sua avventura barcellonese dilatandola e dandole un taglio squisitamente letterario sulle pagine del mensile “Legioni e Falangi”¹⁸, lussuosa rivista pubblicata a Roma e a Madrid nella cui presentazione i direttori Giuseppe Lombrassa e Agustín de Foxá affermavano che “la solidarietà di sangue italo-spagnola, in quella tremenda e gloriosa prova che è stata la guerra di Spagna, più che essere un motivo per volerci bene, è la dimostrazione che le nostre necessità nazionali sono talmente concomitanti che nel momento del bisogno i due popoli debbono per forza affiancarsi e marciare sino in fondo. Non si va d’accordo perché si è combattuto insieme ma si è combattuto insieme perché s’era d’accordo”.¹⁹ L’apparato fotografico che accompagna i testi trasuda – nelle immagini e nelle didascalie – una grossolana propaganda che usa persino materiale impiegato dai repubblicani durante la guerra civile; ma se questa scelta non è attribuibile a Vergani non mancano le occasioni per criticare la ristatura modificata e recentemente ristampata in volume a cura e con introduzione di Sandro Gerbi.²⁰

La narrazione di Vergani su “Legioni e Falangi” aveva inizio quando l’Italia era in guerra da undici mesi, i nostri soldati combattevano Russia con i camerati falangisti e il giornalista, riferendosi al suo arrivo in Spagna nel luglio ’36, ricordava opportunamente: “Io ero uno straniero della Spagna e delle sue crisi interne non mi ero mai occupato sino ad una settimana prima: ma non ero venuto certamente per parteggiare coi rossi. Sentii allora, per la prima volta chiaramente, che i ‘nazionali’ delle cui armi sentivo la voce lontana, erano spiritualmente i miei vicini: io, benché parlassi un’altra lingua e benché

¹⁸ Orio Vergani, *Giornate di Barcellona*, in “Legioni e Falangi”, a. I, n. 7, 1 maggio 1941, pp. 30-32; *idem*, n. 9, 1 luglio, pp. 4-9; *idem*, n. 10, 1 agosto, pp. 10-17; *idem*, n. 11, 1 settembre, pp. 16-22; *idem*, n. 12, ottobre, pp. 23-26; *idem*, a. II, n. 1, 1 novembre 1941, pp. 26-32.

¹⁹ “Legioni e Falangi”, a. I, n. 1, p. 3.

²⁰ Orio Vergani, *Giornate di Barcellona. Luglio 1936*, Torino, 2010. L’introduzione di Gerbi, che si avvale di materiale inedito di archivio, è ricca di dati interessanti; citiamo per tutti una lettera del poeta Vincenzo Cardarelli a Vergani – dopo che ha letto i suoi primi due articoli – in cui si rallegra per lo scampato pericolo dichiarandosi “preso da un enorme disgusto per quegli anarchici vecchio stile che seminano morte e strage con una mentalità così operistica”. Segnaliamo comunque anche un’affermazione bizzarra: “L’Hotel Falcón divenne, dopo le giornate del luglio ’36, la sede ufficiale del partito anarchico (Poum), utilizzata soprattutto come centro di raccolta dei soldati repubblicani in partenza per il fronte” (p. 5 nota 1); “partito anarchico” è un ossimoro: il Poum era un partito comunista non stalinista e il Falcón fu utilizzato fino al maggio 1937 come foresteria dai suoi militanti in permesso dal fronte.

non fossi armato, ero uno dei loro. Il nome dei falangisti non mi era abituale: li chiamavo, mentalmente, i fascisti. Io ero uno dei loro, inerme, e la mia sorte era ormai decisa, mentre, senza un'arma, non potevo far nulla né per loro né per me". E non mancavano le discriminazioni dei futuri nemici ospiti dell'albergo, quando i miliziani stavano per irrompere: "Si cominciava a stabilire una separazione tra le varie nazionalità: i francesi, lo svizzero, due inglesi si mettevano già fra di quelli che non potevano essere sospetti: gli spagnoli tacevano, non si poteva sapere quale fra di loro – che erano i più interessati alla cosa – fossero di destra o di sinistra: gli italiani venivano ad essere indicati come i più sospetti: gli sguardi dei francesi e degli inglesi dicevano 'La colpa è di voi, italiani e fascisti...'" La "trentina di uomini armati che si avventavano sulle scale... tipi, per intenderci, quali li avrei scelti per un film di ambiente operaio," diciotto righe più avanti diventava "quella cinquantina di uomini che, molto probabilmente senza saperne il perché, avrebbero trovato molto più giusto ucciderci che interrogarci che interrogarci uno per uno, come proponeva uno", e poco conta che nel 1936 si trattasse di "un centinaio di armati".

Per rendere piccante il racconto Vergani inseriva anche note pruriginose; durante l'identificazione dei clienti del Falcón "due donne erano in vestaglia e pantofoline: eran scappate giù dalle loro stanze senza pettinarsi e senza allacciarsi il reggipetto: e si vedeva che, pur nel terrore, con superstita pudore si sorreggevano con l'avambraccio le grosse pesanti mammelle"; mentre nella promiscuità della prigionia nel locale del Poum, una donna incinta terrorizzata dalle esplosioni "si rotolò sul fianco, franò giù dal mucchio, andò a finire, riparandosi il ventre, verso l'angolo della stanza, rimase là riversa e col grembo scoperto, con scoperto nella cruda luce sinistra il nero triangolo del sesso fecondato". Dopo la donna "fecondata" è il momento dello stereotipo razziale: "Un fuoruscito ebreo tedesco, con due pistole alla cintura, ci separava per gruppi di nazionalità, parlando nelle varie lingue. Aveva i capelli rossastri, color della barba del granturco. Assumeva un tono reciso, da capo ufficio che, con cortese fermezza, deve sbrigare una pratica urgente"; poiché nella Spagna del '36 gli ebrei non andavano in giro con la stella gialla presumiamo che il suo inserimento nel racconto rappresentasse una cortesia nei confronti dell'alleato tedesco.

Le donne dei miliziani erano degne compagne dei loro uomini e il giornalista, sottoposto ad un interrogatorio, non mancava di evidenziarlo: "Passai così fra i tavoli dove le donne scrivevano a macchina o cucivano: sentii il peso dell'irrisione e dell'odio nei loro sguardi... Tre persone – due uomini e una donna – sedevano a tre lati del tavolo... I due uomini avevano altre pistole infilate nella cintura dei pantaloni. La donna non mi guardava: un istinto mi disse che essa mi odiava più di tutti", così come lo odiava la vecchia miliziana che ordinò a un giovane guardiano di buttare la sigaretta che Vergani gli aveva appena offerto. Nella foga del racconto il giornalista riusciva ad inserire anche "un tale sulla quarantina" portaordini di passaggio che gli sedette accanto per mangiare un boccone: "'Voi siete anarchico?' 'No. Sono trotskista, della Quarta Internazionale.' 'Non siete comunista?' 'I veri comunisti siamo noi. Non quelli di Stalin. Stalin ha tradito il comunismo. A Barcellona la maggioranza è con noi, della Quarta Internazionale. Quando avremo vinta la battaglia per la quale combattiamo, bisognerà uccidere tutti gli staliniani. Essi sono peggio di voi borghesi'. 'Siete stato in Russia?' 'Ho vissuto in Russia per dieci anni. Se ci tornassi mi fucilerebbero. Sono stato con Trotsky al Messico. Poi sono venuto qui per organizzare la Quarta Internazionale. Finito il nostro compito qui passeremo in Francia e in Italia. Non starete allegri'" ; purtroppo la verosimiglianza del personaggio viene meno perché la conferenza fondante della Quarta internazionale si svolse nel settembre 1938.

Vergani non mancava di rendere omaggio all'eroismo dei falangisti rivelatosi mentre espletava un bisogno fisiologico sotto il controllo di un custode: "Sulla nostra testa, si sentì sparare un colpo isolato di rivoltella, come da qualcuno che stesse sul tetto. Domandai al miliziano chi poteva essere.

Egli mi rispose che c'era, sulla terrazza della casa confinante, un falangista isolato, che si era asserragliato lassù. Non si poteva andare a prenderlo, perché tirava dall'alto in basso per lo strombo della scala a chiocciola che, attraverso la soffitta, saliva alla terrazza. Dar fuoco al tetto non era prudente, mi disse, per non attaccare l'incendio anche alla nostra casa. 'Spara ogni quindici minuti, per far sentire che è in guardia. È come un orologio. Quando non avrà più colpi, con l'ultimo proiettile si ammazzerà per non farsi prendere vivo. Hanno fatto così parecchi altri, stamattina''.

L'avventuroso e a tratti fantasioso racconto di Vergani si concludeva ad effetto con un mistero: "So di dover la vita a uno...che ancora oggi non posso rivelare...a uno che, se l'avessi visto, io avrei creduto, allora un nemico,"²¹ e retrodatando con enfasi di una settimana l'invio dei primi aiuti di Mussolini a Franco: "Intanto, dall'Italia, i primi aeroplani nostri si levavano in volo e si dirigevano verso il Marocco. La fraternità di due rivoluzioni stringeva il suo primo patto di battaglia e di gloria". Primo e ultimo, malgrado le illusioni dei fascisti, perché la rivista finiva nelle mani dei lettori nove mesi dopo che a Bordighera il generalissimo aveva archiviato il debito di riconoscenza nei confronti del duce.

Luigi Paselli

²¹ Potrebbe trattarsi del famigerato Arturo Lucchetti; secondo una nota confidenziale da Barcellona a Roma del 13 agosto 1936 egli aveva "salvato la pelle di Orio Vergani, Durio Leopoldo e del comm. Augusto Marinucci, avvertendo tempestivamente il nostro corrispondente che potè avvertire a sua volta il console generale". (Vedi M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra...*, cit., p. 269, nota 103).